

L'apocalisse dimenticata



Hiroshima (Giappone) - 6 agosto 1945

Ormai in pochi ricordano le conseguenze delle bombe atomiche sganciate nel 1945 su Hiroshima e Nagasaki. In un mondo guidato da leader come Vladimir Putin, l'assenza di memoria fa crescere il rischio di un conflitto globale

Una mattina di agosto del 1945 un piccolo sole comparve per qualche secondo sopra la città giapponese di Hiroshima, **a seicento metri dal suolo**. In pochi ricordano un suono, ma il lampo incenerì le persone nell'area dell'esplosione, lasciando delle **ombre per terra**, e rase al suolo i palazzi. La detonazione – duemila volte più forte di quella della bomba più potente usata fino a quel momento – annunciava non solo l'introduzione di una nuova arma ma anche l'inizio di una nuova era. Era una grande vittoria militare per gli Stati Uniti. Ma l'esultanza, osservò il giornalista americano Edward R. Murrow, fu frenata *“dall'incertezza e dalla paura”*. Bastava riflettere un attimo sull'esistenza di quella bomba per capirne le conseguenze mostruose: quello che era successo a Hiroshima, e tre giorni dopo a Nagasaki, poteva succedere ovunque.

Era un pensiero difficile da allontanare, soprattutto quando nei mesi seguenti al bombardamento atomico cominciarono a diffondersi i racconti delle conseguenze: corpi che si coprivano di bolle, danni irreversibili agli occhi, una malattia orribile che colpiva perfino chi aveva evitato l'esplosione. *“Tutti gli scienziati hanno paura per la loro vita”*, disse nel 1946 un chimico che aveva vinto il Nobel. Gli scienziati speravano che quelle armi sarebbero state messe al bando, ma nei decenni successivi proliferarono. Ordigni sempre più potenti furono testati in varie zone del mondo.

Oggi è difficile capire la paura – costante, pervasiva – che affliggeva le persone durante la **guerra fredda**. A essere terrorizzati non erano solo gli impotenti abitanti delle città. Anche i leader politici erano sconvolti.

Era “folle”, sosteneva il presidente statunitense John Kennedy, che *“due uomini seduti ai lati opposti del mondo fossero in grado di decidere di mettere fine alla civiltà”*. Eppure tutti convissero consapevolmente con quella follia per decenni. Sembrava che *“la bomba”*, scrisse lo storico Paul Boyer, fosse *“una di quelle categorie dell'essere, come lo spazio e il tempo, che secondo Kant sono iscritte nella struttura stessa della nostra mente, dando sostanza e significato a tutte le nostre percezioni”*.

Boyer ricordava la notizia sconvolgente del bombardamento di Hiroshima, che avvenne nella settimana del suo decimo compleanno e influenzò tutto il resto della sua infanzia. Oggi una persona che ricordi bene quell'evento dovrebbe avere almeno 86 anni. La memoria della guerra nucleare, un tempo vivida, sta lentamente svanendo.

Gran parte della popolazione mondiale non ricorda nemmeno un **test nucleare di superficie** (l'**ultimo** risale al **1980**). Fino a qualche mese fa la maggior parte di noi pensava solo raramente alla guerra nucleare. Eravamo tentati di considerarla una sorta di flagello del passato, come la poliomielite.

Ma ora il presidente russo Vladimir Putin ricorda al mondo che quella minaccia non è scomparsa. La Russia ha il più grande arsenale nucleare al mondo, e Putin ha minacciato di “usarlo, se necessario”. Le probabilità che lo faccia continuano ad

aumentare man mano che i paesi della Nato vanno verso uno scontro diretto con Mosca.

Un governo mondiale

Le norme sull'uso di armi nucleari si stanno indebolendo dovunque. **Nove paesi hanno in totale circa diecimila testate nucleari, e sei di loro stanno ampliando gli arsenali.** Leader in carica (come il nordcoreano Kim Jong-un e l'indiano Narendra Modi) ed ex presidenti (tra cui Donald Trump) hanno parlato senza pudore della possibilità di usare armi atomiche. Nel 2017, quando la Corea del Nord disse di volersi vendicare per le sanzioni contro il suo programma nucleare, Trump minacciò un attacco preventivo, promettendo di scatenare *“fuoco e furia come il mondo non ha mai visto”*.

I leader politici hanno usato toni duri anche in passato, ma i discorsi di oggi sembrano meno legati alla realtà. Viviamo nel primo decennio in cui nemmeno un capo di stato ricorda la bomba di Hiroshima. Abbiamo visto in altri contesti cosa succede quando diminuisce la nostra esperienza legata a un rischio. Nei paesi ricchi il ricordo di malattie che si possono prevenire si è affievolito, e questo ha alimentato il recente movimento contro i vaccini.

Corriamo lo stesso pericolo con la guerra nucleare. Leggendo vecchi documenti governativi che sono stati declassificati di recente, gli storici hanno capito quanto l'umanità sia stata più volte vicina a una guerra con armi atomiche. In quei momenti terribili, una comprensione profonda di cosa significasse combattere una guerra nucleare contribuì a impedire che fosse dato l'ordine di attaccare. Oggi questa consapevolezza manca. Stiamo entrando in un'epoca in cui **esistono le armi atomiche ma non c'è la memoria del loro uso.** Senza accorgercene, potremmo aver perso le barriere che servono a scongiurare la catastrofe.

L'era atomica è cominciata alle **8.15 del 6 agosto 1945, quando un B-29 statunitense sganciò una bomba da 4,4 tonnellate su Hiroshima, in Giappone.**

Quarantatré secondi dopo, un'enorme esplosione rase al suolo la città.



Un sopravvissuto alla bomba di Hiroshima nel 1951

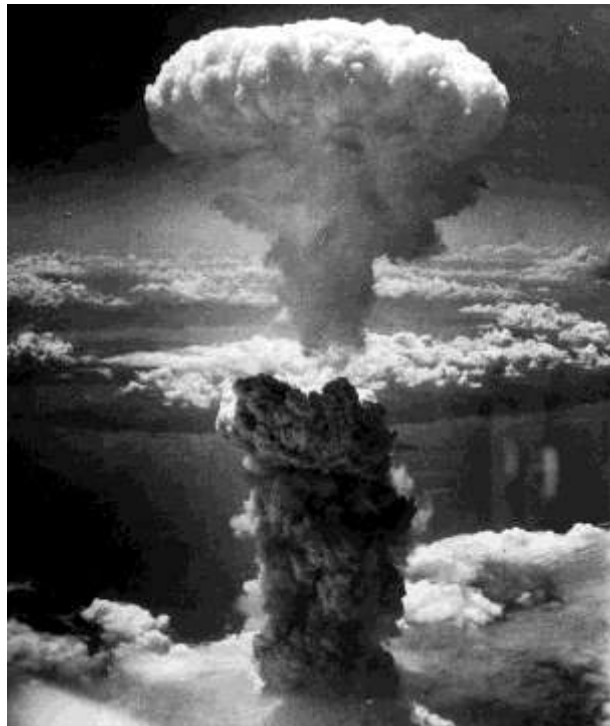
Il fatto che tanta distruzione potesse essere provocata in così poco tempo era noto solo a una ristretta cerchia di scienziati e militari. **“Si sentono tremare le fondamenta dell’universo”**, scrisse un giornale di New York.

Cosa significava quella bomba? Gli scienziati, che avevano avuto tempo di riflettere sulla questione, si precipitarono a dare spiegazioni.

L’importante non era che la bomba atomica potesse incenerire le città, visto che potevano farlo anche le armi convenzionali. La differenza era che rendeva la distruzione particolarmente facile, osservò Robert Oppenheimer, che aveva contribuito a sviluppare l’ordigno. Quelle armi “trasformavano profondamente il precario equilibrio” tra attacco e difesa che fino a quel momento aveva governato la guerra, aggiunse Oppenheimer. Un solo aeroplano, una sola carica esplosiva, e nessuna città era più al sicuro.

Per gli scienziati le implicazioni erano terrificanti. Nel 1939 Albert Einstein aveva suggerito al governo statunitense di sviluppare le armi atomiche, in modo che Adolf Hitler non fosse il primo ad averle. Ma subito dopo l’inizio della seconda guerra mondiale era preoccupato all’idea che qualsiasi paese potesse esserne in possesso.

Come altri scienziati, arrivò alla conclusione che bisognasse creare un governo internazionale, sovrano rispetto a quello dei singoli paesi, che avrebbe controllato l'arsenale nucleare mondiale, applicato la legge e impedito le guerre.



Test nucleare statunitense nell'atollo di Bikini, nell'oceano Pacifico, 1946

Testimoni giapponesi

Nell'estate del 1946 si levarono altre voci contro gli armamenti nucleari. In Giappone le autorità statunitensi di occupazione avevano censurato i dettagli sulle conseguenze della bomba atomica. **Ma il giornalista americano John Hersey pubblicò sul New Yorker il crudo resoconto del bombardamento**, uno dei più importanti articoli mai scritti.

Figlio di missionari protestanti in Cina, Hersey provava un'insolita empatia nei confronti degli asiatici. Nell'articolo raccontava la storia di sei sopravvissuti. Per la prima volta molti lettori si resero conto che Hiroshima non era una *“base dell'esercito giapponese”*, come l'aveva definita il presidente Harry Truman, ma una città abitata da civili che avevano visto morire i loro cari. Molte di quelle persone non erano morte senza sofferenze, dissolti nello sbuffo di una nuvola a forma di fungo. Hersey raccontava di un **pastore metodista, Kiyoshi Tanimoto, che si era precipitato ad aiutare i suoi vicini sofferenti ma ancora vivi e coscienti**. Mentre afferrava una donna, *“enormi pezzi di pelle scivolarono via come un guanto”*. Tanimoto *“si sentì così nauseato che dovette sedersi per un minuto”*, scriveva Hersey. **“Doveva continuare a ripetersi: ‘Questi sono esseri umani’”**.

I lettori capirono l'importanza dell'articolo di Hersey. La rivista andò esaurita e la casa editrice Knopf ristampò il reportage in un libro che vendette milioni di copie. Il

testo fu tradotto sui giornali di vari paesi, tra cui Francia, Cina, Paesi Bassi e Bolivia. “Nessun’altra pubblicazione negli Stati Uniti del novecento ha avuto una diffusione così grande”, ha scritto la storica del giornalismo Kathy Roberts Forde. Tanimoto, diventato famoso grazie al reportage di Hersey, girò gli Stati Uniti per tenere conferenze. Come Einstein, chiedeva un governo mondiale.

Oggi sembra un’utopia folle. Eppure un incredibile numero di persone responsabili e misurate pensava che fosse l’unico modo per scongiurare una nuova Hiroshima. Winston Churchill e Clement Attlee, entrambi primi ministri del Regno Unito, sostenevano questa proposta. In Francia erano d’accordo gli intellettuali Jean-Paul Sartre e Albert Camus. La costituzione francese del dopoguerra prevedeva “limitazioni di sovranità” che un futuro governo mondiale avrebbe potuto richiedere. E anche la costituzione italiana.

Perfino negli Stati Uniti, che stavano per perdere il monopolio nucleare e la loro supremazia globale, una quota compresa tra un terzo e la metà della popolazione era favorevole a un governo mondiale. Durante la campagna elettorale del 1948 fu chiesto ai candidati al congresso se fossero favorevoli a un governo mondiale, con giurisdizione diretta sui cittadini dei vari paesi e dotato di forze per il mantenimento della pace: il 57 per cento rispose di sì, compresi John Kennedy e Richard Nixon.

Ma questo sostegno contava poco davanti alla geopolitica, e le crescenti tensioni tra Washington e Mosca cancellarono la possibilità di un governo mondiale. Ma non cambiarono il fatto che i più influenti pensatori occidentali consideravano le armi nucleari così pericolose da imporre, per usare le parole di Churchill, un rimodellamento “dei rapporti di tutti gli uomini di tutte le nazioni”, affinché “organismi internazionali dotati dell’autorità suprema possano garantire pace sulla terra e giustizia tra gli uomini”.

Alla fine il governo mondiale non è arrivato, e nemmeno la guerra nucleare. Uno dei fatti più importanti e sorprendenti della storia moderna è passato sotto silenzio: nei 77 anni trascorsi da Hiroshima e Nagasaki, neanche una singola bomba atomica è stata fatta detonare per attaccare un altro paese.

Con le altre armi le cose sono andate diversamente. I gas tossici sono tra le poche tecnologie militari a essere state bandite, nonostante la loro efficacia: nella prima guerra mondiale furono molto usati, nella seconda quasi mai. Ma perfino le armi chimiche sono state usate qualche volta, per esempio negli anni ottanta in Iraq e nel 2013 in Siria. Al contrario, il numero di armi nucleari usate dopo il 1945 è pari a zero.

La spiegazione convenzionale consiste nella teoria della deterrenza. La principale paura di Oppenheimer – il fatto che le armi nucleari rendessero facile l’attacco e quasi impossibile la difesa – implicava che se un paese avesse colpito con ordigni atomici un altro dotato delle stesse armi, sarebbe stato attaccato a sua volta.

Eisenhower si rifiutò di ascoltare chi chiedeva un attacco preventivo

“Visto che l’esito è facile da immaginare, i capi di stato si rifiuteranno di colpire per primi”, sosteneva il politologo Kenneth Waltz. Questa logica lo spinse a dire che la proliferazione nucleare poteva essere positiva. Il punto non è solo che le armi atomiche sono un deterrente contro se stesse, ma che lo sono contro le grandi guerre

in generale, perché il rischio diventa eccessivo. Maggiore è il numero di potenze nucleari, minore è la probabilità di assistere a una violenza paragonabile a quella delle due guerre mondiali. In effetti dopo il 1945 i conflitti sono diventati più circoscritti. E nonostante qualche schermaglia di frontiera tra stati nucleari – Cina e Urss nel 1969, India e Pakistan più recentemente – non ci sono state vere e proprie guerre.

La bomba “ha dato la pace all’Europa”, sosteneva il fisico nucleare Abdul Qadeer Khan. Khan guidò il programma nucleare pachistano a partire dagli anni settanta e poi trasmise le tecnologie atomiche a Iran, Corea del Nord e Libia negli anni ottanta e novanta. È stato molto criticato per il suo ruolo nella proliferazione nucleare, ma Khan pensava che lo sviluppo di quelle armi avesse salvato il Pakistan “da molte guerre”. Secondo questa macabra concezione, dovremmo rallegrarci che quasi metà del genere umano viva in paesi dotati di armi atomiche, e criticare la decisione dell’Ucraina di smantellare o cedere le proprie testate, negli anni novanta.

Il mostro si risveglia

Ma l’elemento centrale della teoria di Waltz era che “gli esiti catastrofici” di una guerra nucleare erano “facili da immaginare”. Waltz, che aveva lavorato in Giappone subito dopo la seconda guerra mondiale, non doveva fare uno sforzo d’immaginazione. Altri invece andavano aiutati. Per questo l’articolo di John Hersey su Hiroshima e le conferenze di Kiyoshi Tanimoto furono importanti: trasformarono la guerra nucleare da astrazione a realtà.

Era una realtà con cui molti convivevano quotidianamente. Oggi sembrerebbe bizzarro dire a degli studenti di ripararsi sotto il banco durante un attacco con una bomba all’idrogeno. Ma al di là dei traumi che provocarono, questo tipo di esercitazioni crearono una consapevolezza condivisa sul nucleare.

Per le persone era normale immaginarsi nella condizione dei sopravvissuti di Hiroshima, anche per via dei tanti film che raccontavano i potenziali effetti di una guerra nucleare.

Negli anni ottanta lo psichiatra Robert Lifton valutò **“il costo psichico” del terrore nucleare**.

Secondo lui Hiroshima e Nagasaki non erano solo eventi storici ma anche psicologici, e questo comportava conseguenze a catena.

Vivere con la minaccia dell’annientamento metteva in questione *“tutti i rapporti umani”*.

Come potevano i bambini avere fiducia nella capacità dei genitori di tenerli al sicuro, o le chiese dare conforto spirituale? Secondo Lifton, *“l’assoluta mancanza di futuro”* aveva contribuito all’aumento dei divorzi, al fondamentalismo e all’estremismo.



John Kennedy (a destra) durante la crisi dei missili di Cuba, ottobre 1962

Si poteva pensare che i rifugi antiatomici fossero ridicoli e che i film esagerassero. Ma c'erano anche i test atomici, grandi eruzioni di radioattività che prefiguravano i pericoli delle armi nucleari. Nel 1980 le potenze nucleari avevano già condotto 528 test nell'atmosfera, sollevando nuvole a forma di fungo dovunque, dalla Christmas island nel Pacifico al deserto del Gobi, tra Cina e Mongolia. Uno studio condotto analizzando 61 mila denti da latte raccolti a St. Louis, negli Stati Uniti, mostrava che i bambini nati dopo i test delle prime bombe all'idrogeno avevano livelli più alti di stronzio-90, un elemento cancerogeno rilasciato durante i test, anche se erano a circa 1.500 chilometri di distanza dal più vicino sito atomico.

Com'era prevedibile, nacque una campagna contro i test nucleari. Nel 1954 agli Stati Uniti ne sfuggì di mano uno sull'atollo di Bikini, nel Pacifico. Le radiazioni raggiunsero l'atollo abitato di Rongelap e un peschereccio giapponese. Quando l'equipaggio dell'imbarcazione tornò in Giappone in cattive condizioni di salute, scoppiò un pandemonio. Alcune petizioni, che definivano il Giappone "tre volte vittima delle bombe nucleari" e chiedevano di vietare le armi atomiche, raccolsero decine di milioni di firme. Ishirō Honda, un regista che aveva visto di persona i danni di Hiroshima, girò un film di enorme successo su un mostro, Gojira, risvegliato dai test atomici. Emettendo "alti livelli di radiazione dovuti alla bomba H", Gojira attacca un peschereccio e sputa fuoco su una città giapponese.

Gojira – conosciuto come Godzilla nel mondo occidentale – non fu il solo a risvegliarsi dopo le bombe sull'atollo di Bikini del 1954. Il test fece tornare alla ribalta Hiroshima e i suoi superstiti. E con il dilagare del movimento antinucleare, la bomba sganciata nel 1945 divenne non tanto un tragico momento della storia giapponese quanto un evento quasi sacro di quella mondiale, commemorato da persone di diverse nazionalità. Tanimoto promosse “la giornata di Hiroshima”, e nei primi anni sessanta in quella data si svolsero proteste e celebrazioni in tutto il mondo. Nel 1963 nella sola Danimarca ci furono manifestazioni in 45 città.

Nella memoria pubblica Hiroshima ormai occupava uno spazio paragonabile a quello di Auschwitz, l'altro simbolo dell'indicibile. La somiglianza era profonda. Entrambi i nomi descrivevano eventi precisi nel contesto della più generale violenza della seconda guerra mondiale e li caratterizzavano in modo diverso dal punto di vista morale. Sia Hiroshima sia Auschwitz erano stati luoghi di un “olocausto” (all'inizio gli scrittori usavano questo termine più per descrivere la guerra atomica che il genocidio europeo). Ed entrambi facevano emergere una nuova figura: il “sopravvissuto”, un individuo santificato che era stato testimone di un orrore unico nella storia.

Tanimoto fece per la visibilità dei sopravvissuti giapponesi quello che Elie Wiesel fece per quelli ai campi di sterminio. Nelle loro mani, Hiroshima e Auschwitz lanciavano lo stesso messaggio: mai dimenticare, non deve più succedere. Ma l'analogia era imperfetta. L'olocausto europeo fu prodotto da molte persone. Le uccisioni di massa, ordinate dall'alto, dovevano essere eseguite da tanti e volentieri carnefici che strappavano le vittime dalle loro case, le stipavano nei treni, le tenevano nei lager, le fucilavano, le uccidevano nelle camere a gas e ne eliminavano i corpi. Al contrario, l'apparato nucleare poteva essere messo in moto da una manciata di esseri umani nel giro di pochi minuti.

Come il mondo capì presto, questo significava anche che un'altra Hiroshima poteva capitare per errore. Lo sterminio degli ebrei d'Europa non era stato accidentale. Nelle situazioni di stallo nucleare un incidente aereo, un guasto del sistema o una minaccia mal calibrata potrebbero scatenare l'annientamento.

Fino all'orlo

Le crisi nucleari sono di per sè pericolose. Bisogna andare contro l'avversario e spaventarlo in modo che sia lui a cambiare strada per primo. “Riempite il bicchiere nucleare fino all'orlo”, consigliava ai colleghi il leader sovietico Nikita Chruščëv, “ma state attenti a non versare l'ultima goccia”. La politica del rischio calcolato impone ai leader di reprimere i dubbi, possibilmente per convincersi che sono disposti a vedere l'acqua uscire dal bicchiere. Alcuni forse sono davvero convinti. “L'idea di fondo è uccidere i bastardi”, disse il generale statunitense Thomas Power nel 1960, quando gli presentarono un piano per un attacco nucleare elaborato per minimizzare la perdita di vite umane. “Se alla fine della guerra ci sono due statunitensi e un russo, vuol dire che abbiamo vinto”. Power guidava il comando

aereo strategico degli Stati Uniti – responsabile delle armi nucleari – durante la crisi dei missili di Cuba. I generali come lui, quelli incaricati di vincere le guerre, facevano spesso pressioni per un attacco preventivo. Fortunatamente non furono ascoltati. In parte per via della deterrenza nucleare, ma anche grazie alla memoria. Nei momenti cruciali, chi prendeva le decisioni immaginava cosa sarebbe successo se avesse usato quelle armi.

Perfino Truman, che inizialmente aveva considerato il bombardamento di Hiroshima “il più grande evento della storia”, con il tempo diventò più moderato. Durante la guerra di Corea, quando le forze delle Nazioni Unite si trovarono in una situazione di stallo, il comandante Douglas MacArthur richiese la “capacità atomica”, spiegando in seguito che avrebbe voluto sganciare “tra le trenta e le cinquanta bombe”. Anche se ordinò che le armi nucleari fossero pronte, Truman licenziò MacArthur e si rifiutò di usarle.

Ripensando a quel periodo, Truman si lamentò del fatto che i suoi generali non riuscivano a capire che un attacco con armi nucleari avrebbe significato la distruzione di città abitate da milioni di “donne, bambini e civili innocenti”. Il successore di Truman, Dwight Eisenhower, la pensava allo stesso modo. Rafforzò l’arsenale nucleare statunitense, ma si rifiutò di ascoltare i consiglieri che chiedevano un attacco preventivo contro l’Unione Sovietica. Aveva visto la guerra e non faceva fatica a immaginare un conflitto nucleare.

Il ricordo degli orrori della guerra fu essenziale durante la crisi di **Cuba del 1962**. Il dispiegamento di missili nucleari statunitensi in Turchia, seguito dal posizionamento di quelli sovietici a Cuba, portò le due potenze molto vicine alla guerra. Ma dopo una serie di minacce Chruščëv cambiò tono: “Ho partecipato a due conflitti e so che la guerra finisce quando ha travolto città e villaggi, seminando ovunque morte e distruzione”, scrisse. Aggiunse che Kennedy, anche lui con un passato nell’esercito, avrebbe “capito perfettamente quali forze terribili” potevano essere scatenate. Kennedy capì e prese le distanze da quello che chiamava “il fallimento definitivo”. Eppure, proprio mentre il leader statunitense e quello sovietico disinnescavano la crisi dei missili di Cuba, in mare si veniva a creare una situazione “molto più pericolosa”, come disse lo storico Martin Sherwin. Il modo in cui la catastrofe fu evitata ci fa capire quanto la conoscenza e l’esperienza diretta siano importanti. Il problema riguardava un sottomarino sovietico diretto a Cuba che trasportava una testata nucleare con la stessa potenza della bomba di Hiroshima. Il sommergibile, da giorni senza contatti radio, non era al corrente degli scambi diplomatici tra Kennedy e Chruščëv. E così, quando si trovò sotto una nave da guerra statunitense, il capitano del sottomarino si rifiutò di salire in superficie in risposta alle richieste e rimase sott’acqua mentre i marinai statunitensi continuavano a lanciare segnali sempre più aggressivi. Un comandante tentò la tattica non autorizzata e imprudente di lanciare granate contro il sommergibile.

Le esplosioni furono spaventose. Il capitano sovietico pensò, comprensibilmente, che la guerra fosse cominciata. Ordinò di preparare il siluro. In un momento così delicato, l’attacco russo avrebbe quasi sicuramente scatenato una ritorsione nucleare. “Non fu

solo il momento più pericoloso della guerra fredda”, pensava Arthur Schlesinger Jr., storico e assistente di Kennedy: “Fu il momento più pericoloso della storia umana”.

La tragedia fu scongiurata dall’ufficiale sovietico **Vasilij Archipov**, che per caso era stato assegnato su quel sommergibile. Quindici mesi prima aveva prestato servizio a bordo di un sottomarino a propulsione nucleare, ma il sistema di raffreddamento del reattore aveva avuto un guasto, esponendo l’equipaggio alle radiazioni e uccidendo ventidue dei suoi 138 compagni. Di fronte alla probabilità di una guerra, Archipov riuscì a calmare il capitano furibondo e a fargli cambiare idea. Fu una fortuna straordinaria: il sottomarino che stava per dare inizio a una guerra atomica aveva casualmente a bordo una delle poche persone viventi con un’esperienza recente di disastro nucleare. La capacità di ricordare e di immaginare le conseguenze di una guerra atomica era stata, ancora una volta, essenziale per scongiurarla. Nel 1985 John Hersey tornò a Hiroshima per il 40° anniversario del bombardamento. In quell’occasione si accorse che il ricordo stava svanendo. L’età media dei sopravvissuti era di 62 anni. Due delle sei persone che il giornalista aveva intervistato per il suo articolo erano morte. Tanimoto si era ritirato a vita privata. *“La sua memoria, come quella del mondo, stava diventando lacunosa”*, scrisse Hersey. I test nucleari di superficie erano stati interrotti, grazie a decenni di attivismo e ai trattati antinucleari. I film apocalittici c’erano ma non parlavano più della bomba. L’eco di Hiroshima si stava spegnendo.

Oggi la conoscenza dell’olocausto è tenuta in vita da più di cento musei e memoriali in tutto il mondo, compresi Cuba, Indonesia e Taiwan. Ma fuori del Giappone non c’è un’industria della memoria che ricordi la guerra nucleare.

La conseguenza è una profonda frattura generazionale, evidente in quasi tutte le famiglie dei paesi dotati di armi atomiche. Mio padre, nato un mese dopo la bomba di Hiroshima, ricorda di essere andato a un concerto durante la crisi di Cuba. “Mi chiedevo se sarei sopravvissuto fino alla fine dello spettacolo”, mi ha detto. Io invece sono nato nell’anno in cui si interruppero i test nell’atmosfera e non ho mai avuto quei pensieri.

La mia consapevolezza nucleare si limitava alle ore che trascorrevi giocando a un videogioco che si chiamava *Duke Nukem*, uscito nel 1991, l’anno in cui la guerra fredda finì e Michail Gorbačëv disse che “il rischio di una guerra nucleare mondiale è praticamente scomparso”.

Elettori troppo tolleranti

Dovremmo sentirci sollevati, ma la scomparsa della paura rende difficile per molte persone prendere sul serio le armi nucleari. “Sento la gente parlare di armi atomiche”, mi ha detto qualche tempo fa Jeffrey Lewis, esperto di controllo degli armamenti, “e noto un distacco dalla realtà”. Sono diventate “metafore morte”, che non hanno abbastanza concretezza per disturbare i nostri pensieri o moderare i nostri comportamenti. Con la minaccia nucleare lontana dalla nostra mente, gli elettori sembrano più tolleranti nei confronti dei politici irresponsabili. Trump si è vantato

della propria “imprevedibilità” sulle armi atomiche e ha suggerito di usarle contro gli uragani. Nonostante questo, nelle discussioni sul rischio che nel 2024 Trump torni alla presidenza, la questione nucleare sembra secondaria.

E non si tratta solo di Trump. I nove paesi con armi atomiche sono guidati o lo sono stati di recente da politici inclini a violare le norme come Putin, Narendra Modi, Kim Jong-un e Benjamin Netanyahu. È plausibile che persone così inaffidabili possano essere spinte a violare la norma suprema di non cominciare una guerra nucleare.

Oggi la cautela scarseggia. Dopo aver invaso l’Ucraina, la Russia ha trasformato Černobyl in un campo di battaglia e ha bombardato la centrale nucleare di Zaporizžja. Era “la prima volta nella storia” che un impianto di questo tipo veniva attaccato, ha detto il presidente ucraino Volodymyr Zelenskyj. **“Se c’è un’esplosione, è la fine di tutto”**. Ma quanto contano questi timori per i leader mondiali? Negli ultimi anni gli Stati Uniti si sono ritirati dall’accordo nucleare con l’Iran e da due dei principali trattati che limitano la corsa agli armamenti con la Russia. Nel frattempo la Cina ha sviluppato nuove armi.

Nel 2019 l’India ha condotto un’incursione aerea in Pakistan. Era la prima volta che i suoi aerei superavano la frontiera militare del Kashmir – nota come “linea di controllo” – da quando entrambi gli stati si sono dotati di armi nucleari. L’India ha *“smesso di farsi spaventare dalle minacce pachistane”*, ha detto il primo ministro Modi. Abbiamo la “madre delle bombe nucleari”.

Il costo delle norme calpestate e dei trattati cancellati potrebbe essere pagato in Ucraina. Dopo la guerra fredda la Russia ha investito nel suo arsenale atomico, che ora è il più grande al mondo. Mentre il conflitto si aggrava, Putin potrebbe essere tentato di ricorrere a un’arma nucleare tattica per mostrare che fa sul serio. Mosca ha già minacciato la guerra atomica molte volte, ma i paesi della Nato aumentano i loro aiuti all’Ucraina.

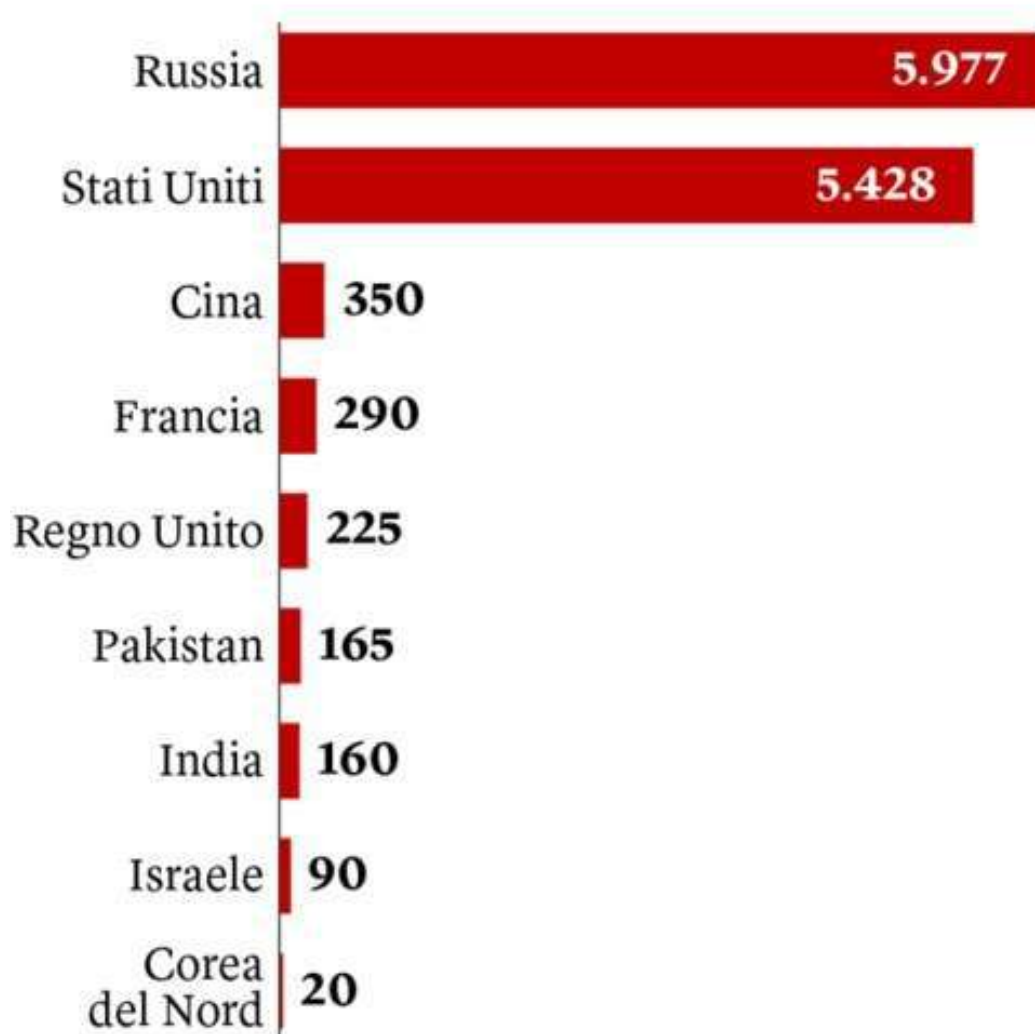
“L’attuale generazione di politici della Nato”, ha dichiarato l’ambasciatore russo a Washington, *“non prende sul serio la minaccia”*. È possibile che sia così. Hiroshima ormai è fuori dalla memoria collettiva. Il più anziano dei trenta leader della Nato, Joe Biden, aveva due anni nell’agosto 1945.

Con il passare del tempo i traumi svaniscono, per nostra fortuna. È un’immensa conquista che dal 1945 nessuna guerra nucleare abbia rinfrescato la nostra memoria. Dovremmo anche rallegrarci che la paura delle passate generazioni sia svanita. Vogliamo che la bomba atomica sia proprio questo: un fatto arcaico definitivamente relegato nel passato. Ma non raggiungeremo questo obiettivo ignorando la possibilità della guerra nucleare.

Dobbiamo smantellare gli arsenali, rafforzare i trattati e consolidare le norme contro la proliferazione. In questo momento stiamo facendo il contrario. E lo stiamo facendo proprio quando chi ha assistito agli orrori della guerra atomica si avvicina ai novant’anni o li ha superati.

La nostra coscienza nucleare si è atrofizzata. Ci rimane un mondo pieno di armi atomiche che però si sta svuotando delle persone consapevoli delle possibili conseguenze *gc*

Arsenali pericolosi



Numero di testate nucleari per paese, 2022 (Fonte: Federation of american scientist)
Daniel Immerwahr, 42 anni, è professore di storia alla Northwestern university, negli Stati Uniti. In Italia ha pubblicato *L'impero nascosto* (Einaudi 2020).

Tratto da **Internazionale 1483 pp. 48 ss.**

9 settembre 1939 – 19 maggio 2017

Il 26 settembre 1983 identificò un falso allarme missilistico - prendendo difficili decisioni al limite delle sue prerogative e dei regolamenti preposti - evitando così il più che probabile scoppio di un conflitto nucleare mondiale

Biografia

L'incidente del 26 settembre 1983

Il 26 settembre 1983, al culmine della guerra fredda, Petrov era l'ufficiale di servizio al bunker Serpuchov 15, vicino a Mosca, con il compito di monitorare il sistema satellitare posto a sorveglianza dei siti missilistici statunitensi, interpretando e verificandone i dati, per informare i suoi superiori di un eventuale attacco nucleare contro l'Unione Sovietica.. Nel caso si fosse presentato un attacco, la strategia dell'Unione Sovietica era quella di lanciare immediatamente un contrattacco nucleare su vasta scala contro gli Stati Uniti, secondo la dottrina della distruzione mutua assicurata.

Alle 00:14 (ora di Mosca) il sistema satellitare diede l'allarme segnalando un missile lanciato dalla base di Malmstrom, in Montana, in viaggio verso il territorio sovietico. Petrov, ritenendo inverosimile un attacco con un unico missile, pensò a un errore del sistema e non segnalò ai suoi superiori l'accaduto. Pochi minuti dopo il satellite segnalò altre quattro volte un *report* uguale, per un totale di 5 missili nucleari potenzialmente in viaggio verso l'URSS. Lanciare l'allarme, assecondando quanto riportato dal sistema, avrebbe potuto significare dar avvio alla risposta nucleare verso gli Stati Uniti da parte sovietica, ma Petrov, che conosceva bene le peculiarità del sistema satellitare sovietico OKO, considerando troppo esiguo l'attacco missilistico in corso rispetto alla dotazione statunitense, ritenne che si stesse trattando di una serie di errori. Alla fine delle analisi (con i presunti missili lanciati ancora in volo verso il suolo sovietico, ma non rilevati come presenti da altre fonti), decise di segnalare il tutto ai superiori come un malfunzionamento del sistema, anziché come un attacco nucleare dagli Stati Uniti all'Unione Sovietica. La decisione si rivelò giusta.

Venne infatti poi accertato che si trattava di un falso allarme dovuto a una particolare congiunzione astronomica tra la Terra, il Sole e l'orbita del sistema satellitare OKO - collegata all'equinozio autunnale appena accaduto - che aveva dato inaspettatamente luogo a consistenti riflessi solari su nubi ad alta quota, erratamente identificati come lanci di missili. Petrov aveva interpretato i dati e gli ordini nel modo più esatto, con beneficio per tutto il pianeta; tuttavia tale evento metteva in pessima luce la tecnologia delle apparecchiature impegnate nel monitoraggio dei siti missilistici statunitensi, e venne adeguatamente silenziato.

In seguito il colonnello fu redarguito, ufficialmente per altre ragioni, e la sua carriera militare terminò con la pensione anticipata. L'episodio che lo vide protagonista fu tenuto segreto a lungo, approdando all'opinione pubblica quasi dieci anni dopo, mentre Petrov si era nel frattempo ritirato a Frjazino, un piccolo villaggio vicino Mosca, dove è vissuto fino alla morte il 19 maggio 2017

Filmografia

Le vicende dell'incidente che lo ha visto protagonista sono state trasposte in due docufilm: *The red button* (2011) e *The Man Who Saved the World* (2014).

Il 18 aprile 2017 viene pubblicato un libro, *L'uomo che fermò l'apocalisse*, del conduttore televisivo italiano Roberto Giacobbo scritto con Valeria Botta, che tratta il fatto accaduto al militare sovietico.

26 settembre 1983

Stanislav Petrov: l'uomo che ha salvato il Mondo



Il 26 settembre 1983 i sistemi di rilevamento sovietici segnalano un attacco missilistico americano in direzione della Russia. Sembrava che fossero partiti diversi razzi. Davanti agli schermi radar c'era **Stanislav Petrov**, incaricato per questi casi di avvisare prontamente i superiori, che avrebbero subito avviato una **rappresaglia missilistica**.

Ma l'ufficiale Petrov decise di non registrare l'apparente attacco americano, **si assunse lui la responsabilità**. Questa era una mancanza di rispetto delle istruzioni, un diniego di servizio. La cosa migliore da fare per lui sarebbe stata riferire immediatamente i segnali ai superiori demandando a loro la **responsabilità**.

Tuttavia Petrov potrebbe avere preso **la decisione che ha salvato il mondo**. *"Non c'era una regola esplicita su quanto tempo avevamo per riflettere su un segnale",*

spiegò Petrov anni dopo, *"ma noi sapevamo che ogni momento era cruciale e che la leadership politica e militare dell'Unione Sovietica doveva essere informata immediatamente. Tutto ciò che dovevo fare era telefonare direttamente ai nostri comandanti, ma io rimasi fermo, con la sensazione di trovarmi su una padella che scottava"*.

Come tra un sì e un no

Il motivo è che Petrov aveva dei dubbi sui segnali visti. Un gruppo di operatori addetti ai radar satellitari non aveva *"Dopo 23 minuti non era successo niente e mi sentii sollevato "*, dichiarò Petrov, che prese la sua decisione basandosi su **una probabilità del 50%** che si trattasse di un falso allarme.

"Forse ho deciso così perché ero l'unico ad avere una formazione civile, mentre tutti gli altri addetti erano militari abituati a impartire ed eseguire ordini", ricordò poi.

Qualche giorno dopo Petrov ricevette una reprimenda, non per ciò che aveva fatto, ma per errori nel registro.

Tacque per 10 anni, ma trovava vergognoso quel fallimento dei sistemi di rilevamento sovietici. Dopo il crollo dell'Unione Sovietica tuttavia la stampa scoprì la sua storia e Petrov ricevette numerosi premi internazionali. Anche se non pensava di essere un eroe.

"Era il mio lavoro, ma sono stati tutti fortunati che ci fossi io di turno quella notte".



Stanislav Petrov a 77 anni

Dati di ulteriore informazione

Il 26 settembre 1983 Stanislav Petrov, tenente colonnello dell'esercito sovietico, ha il turno di notte: nel bunker Serpukhov 15 deve controllare i dati che vengono inviati dai satelliti che spiano i movimenti degli armamenti statunitensi. D'un tratto i suoi schermi gli indicano che cinque missili intercontinentali sono partiti da una base nel Montana.

Petrov sa benissimo ciò che deve fare nel caso di un attacco nucleare preventivo da parte degli USA. Sa che, dopo la comunicazione ai superiori, l'allarme lanciato percorrerà la scala gerarchica e porterà in pochi minuti alla massiccia operazione di rappresaglia: partiranno missili balistici sufficienti a distruggere obiettivi strategici in Inghilterra, Francia, Germania Ovest e Stati Uniti.

Era un periodo di grandissima tensione tra le due superpotenze.

All'inizio del mese un caccia sovietico aveva abbattuto un aereo di linea sudcoreano che, per errore, era penetrato nello spazio aereo dell'URSS: erano morte tutte le 269 persone a bordo. Pochi mesi prima il Presidente Reagan aveva coniato l'espressione "Impero del Male" e annunciato il programma delle guerre stellari. Si programmava il dispiegamento dei missili Pershing in Europa. Al Cremlino c'era Yuri Andropov che si era convinto che gli USA stavano preparando un attacco, un primo colpo nucleare. Oggi gli storici ricostruiscono quel periodo come il momento di maggiore rischio per l'umanità: forse ancora peggiore della crisi dei missili a Cuba.

Ma Petrov non era convinto. Perché solo cinque missili?

Sapeva quale fosse il suo compito, ma pensò che un attacco preventivo, tale da scatenare la terza guerra mondiale, e per di più atomica, non sarebbe mai potuta partire con soli cinque missili.

E nello spazio di pochissimi secondi prese la decisione più importante della sua ... e delle nostre vite!

Interpretò il segnale come un errore del satellite. Gli storici scrivono che ciò che il satellite sovietico interpretò come il lancio di cinque missili balistici intercontinentali dalla base nel Montana era in realtà l'abbaglio del sole riflesso dalle nuvole.

In questi ultimi anni il tenente colonnello Stanislav Petrov ha ricevuto molte onorificenze; nel resto del mondo, ma non in patria.

Tuttavia egli afferma sempre di non considerarsi un eroe, di aver fatto ciò che gli sembrava più logico. I suoi superiori non la pensarono così: fu obbligato ad andare in pensione anticipatamente, ebbe un esaurimento nervoso per lo stress. La sua storia è **venuta alla luce solo molti anni dopo, anche perché, come ama dire lui, "in fondo, ho deciso solo di non fare niente!"**.

In onore del tenente colonnello **Stanislav Evgrafovic Petrov** l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha **introdotto nel 2013 la Giornata Internazionale per l'eliminazione totale di tutte le armi nucleari, che viene celebrato ogni anno il 26 settembre.**

Petrov, l'uomo che salvò il mondo da una “possibile” guerra nucleare

Nel 1983 il sistema di difesa antiaerea russo diramò un falso allarme e la guerra nucleare fu scongiurata solo dall'intervento del Tenente Colonnello Petrov.

In questo particolare periodo storico l'**invasione russa dell'Ucraina** sta tenendo il mondo con il fiato sospeso e sempre più spesso si sente parlare di "armi nucleari". Questo ricorda molto quanto accaduto durante la **Guerra Fredda**, periodo nel quale diversi episodi rischiarono di scatenare un conflitto nucleare: uno di questi riguarda il tenente colonnello **Stanislav Petrov**. Il 26 settembre 1983 quest'uomo fu protagonista di quello che è passato alla storia come “**Incidente dell'equinozio d'autunno**”: in quell'occasione il sistema di difesa aereo sovietico segnalò per errore la presenza di cinque missili USA diretti verso la Russia e, da protocollo, avrebbero dovuto rispondere lanciando un contrattacco missilistico nucleare verso gli Stati Uniti.

Il sistema sovietico di difesa antiaerea

Al culmine della Guerra Fredda, la **difesa antiaerea sovietica** prevedeva una branca che si occupava della **minaccia balistica e nucleare**: nel 1972 fu assegnato a questo reparto il tenente colonnello **Stanislav Evgrafovič Petrov**.

Più nello specifico, il sistema di sorveglianza antinucleare sovietico era composto dal **sistema Oko**, cioè un sistema di prima allerta basato su una costellazione di **101 satelliti**. Questi erano utilizzati per rilevare il **lancio di missili balistici** (in quegli anni erano spesso armati con testate nucleari) attraverso la rilevazione agli infrarossi dei gas di scarico prodotti dai loro propulsori sia in fase di take-off, che servivano ad allertare i sistemi per l'avvenuto lancio, sia durante la fase di crociera, per intercettare il missile stesso e l'eventuale luogo di impatto. Le informazioni fornite dai satelliti erano poi trasferite al sistema antimissile balistico.

Il giorno dell'incidente

Il 26 settembre 1983 il tenente colonnello Stanislav Petrov era al **comando del sistema antimissilistico** nel bunker Serpuchov 15, nei pressi di Mosca. La procedura sovietica, in caso di un attacco missilistico statunitense, era drammaticamente semplice:

- **Allertare il sistema di difesa** ed i vertici di comando militare;
- **Lanciare istantaneamente un contrattacco missilistico nucleare** contro gli Stati Uniti secondo la dottrina della “Distruzione Mutua Assicurata”.

Alle 00:14 il **sistema Oko lanciò l'allarme**: aveva individuato un missile balistico partito da una base in Montana e diretto verso il territorio sovietico. Petrov prese la difficile decisione di non seguire il protocollo e si mise ad osservare il sistema, anche quando questo lanciò altri 4 allarmi per altri 4 missili. Nonostante il protocollo, il tenente colonnello decise di **non lanciare l'allarme**.

Secondo Petrov, infatti, era **impossibile** che gli USA lanciassero improvvisamente un attacco con solo 5 missili. Si rilevò la decisione giusta, il sistema aveva diramato un falso allarme.

Ma per quale motivo il sistema Oko lanciò un falso allarme?

Tutto dipese da una sfortunata congiunzione astronomica legata all'equinozio di autunno da poco passato. In particolare il Sole, la Terra ed uno dei satelliti di Oko si trovarono **perfettamente allineanti** durante i propri moti di rivoluzione ed il sistema Oko interpretò i riflessi solari come i fumi del propulsore di un missile.

Il (parziale) riconoscimento di Petrov

Petrov purtroppo **non ebbe nessuna medaglia** e nessuno encomio per aver salvato il pianeta, anzi gli fu dato ordine di **mantenere il segreto** e la sua carriera si arrestò quella sera di inizio autunno, andando in pensione anticipata. La propaganda sovietica non poteva permettersi di far emergere le falle dei propri sistemi ed apparati militari e il segreto fu mantenuto fino al crollo dell'URSS.

La storia di Petrov iniziò a circolare nei primi anni Duemila, quando il 19 gennaio 2006 si recò a New York per ritirare **un premio dell'Onu**. Inoltre nel 2013 l'**Assemblea Generale delle Nazioni Unite** introdusse in suo onore la "*Giornata Internazionale per l'eliminazione totale di tutte le armi nucleari*", che viene celebrata ogni anno proprio il 26 settembre.

Petrov, infine, morì nel 2017 vicino Mosca all'età di 77 anni.

Contro le minacce nucleari di Putin dobbiamo celebrare l'eroe Petrov

- Con la guerra in Ucraina e le minacce di Vladimir Putin, il rischio catastrofico che scoppi un conflitto nucleare sembra più vicino che mai
 - Per fermare questa escalation è necessaria una risposta globale che condanni la minaccia dell'uso di armi atomiche. Un punto di partenza potrebbe essere l'introduzione del Petrov Day
 - Stanislav Petrov è il soldato sovietico che il 26 settembre 1983 scongiurò la terza guerra mondiale, evitando di segnalare un falso allarme di attacco nucleare
- Il pericolo di una guerra atomica non è mai stato così alto, da quando Vladimir Putin ha sbandierato il possibile uso di armi nucleari contro l'occidente per difendere l'integrità territoriale della Federazione russa, con «tutti i mezzi a disposizione».

Alcuni analisti definiscono le minacce di Putin un bluff e affermano che non dovremmo averne paura. Ma le minacce nucleari sono sempre un bluff fino al giorno in cui all'improvviso non lo sono più. E in quel preciso momento il rischio di un conflitto atomico e di una catastrofe globale per la specie umana, da probabilità generica diventa drammatica realtà. Non possiamo normalizzare queste minacce e far finta di niente: è estremamente pericoloso e irresponsabile.

SCENARI APOCALITTICI



Siamo quindi al punto in cui la comunità internazionale si trova a fronteggiare scenari da Armageddon nello scontro diretto tra le due nazioni che possiedono il 91 per cento delle testate nucleari allocate sulla Terra (5.977 la Russia, 5.428 gli Stati Uniti, stando ai dati più recenti della Federation of American Scientists che cito nel mio libro *Terza Guerra Mondiale*, Chiarelettere).

Joe Biden ha già anticipato che la risposta di Washington alle minacce di Putin sarà «conseguenziale», anche se il presidente degli Stati Uniti ha voluto mostrare una faccia un po' più moderata, citando il principio chiave su cui poggia la strategia di deterrenza atomica condiviso dai cinque paesi del Consiglio di sicurezza dell'Onu (tra cui la Russia): «Una guerra nucleare non può essere vinta e non dovrebbe mai essere combattuta».

Cosa possiamo fare per fermare l'escalation? Spiega Beatrice Fihn, direttore esecutivo di Ican (International Campaign to Abolish Nuclear Weapons) la non profit che ha vinto il premio Nobel per la Pace nel 2017: «È necessaria una risposta forte e globale da tutte le parti del mondo. Insieme, possiamo fare in modo che la comunità internazionale condanni fermamente questo fenomeno e delegittimi le minacce e l'uso di armi nucleari prima che si verifichi una catastrofe».

PETROV DAY



Ebbene, un modo semplice, anche se indiretto ma perfettamente adatto a questi scenari, è introdurre anche qui in Italia una giornata di celebrazione ad uso e consumo della memoria collettiva. Così come la Giornata della Terra (Earth Day) è il nome usato per indicare il giorno (l'equinozio di primavera) in cui sono celebrati l'ambiente e la salvaguardia del pianeta Terra, il 26 settembre è il Petrov Day, scelto per ricordare e onorare Stanislav Evgrafovič Petrov (la coincidenza che sia russo non è puramente casuale).

Questo carneade era un ufficiale dell'Unione sovietica che ai tempi della Guerra fredda tra Usa e Urss evitò per un soffio la terza guerra mondiale, disinnescando all'ultimo minuto la miccia di un deflagrante conflitto atomico.

Adesso che la guerra tra Russia e Nato è caldissima, ora che Putin fa capire di essere pronto a puntare nella guerra contro l'occidente l'arsenale nucleare moscovita, il Petrov Day vale il doppio. «Ovunque tu sia, qualunque cosa tu stia facendo, prenditi un minuto e pensa a come fare per non distruggere il mondo» scrisse sul blog Less Wrong, in un post noto a pochi nerd, il guru del neo razionalismo americano Eliezer Yudkowsky, tenendo a battesimo in America il Petrov Day.

1983



La storia dell'uomo che salvò il pianeta inizia alle 6:30 del 1° settembre 1983, quando due caccia da guerra Sukhoi Su-15 dell'aviazione sovietica, in volo di addestramento sul mare del Giappone, abbatterono con due missili un velivolo civile della Korean Air Lines in rotta da New York a Seul via Anchorage.

Il Boeing 747 Kal 707, dopo aver attraversato lo spazio aereo delimitato dal Patto di Varsavia, per ragioni sconosciute non aveva risposto alle chiamate radio dei russi. Morirono 269 passeggeri, tra i quali il deputato americano Lawrence McDonald. Il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan definì l'accaduto «barbarie», «brutalità inumana», «un crimine contro l'umanità che non dovrà mai essere dimenticato».

A quel tempo le relazioni Usa-Urss attraversavano una fase di enorme tensione. I rapporti tra le due superpotenze simbolo del capitalismo e del comunismo erano al picco più negativo dai tempi della fallita invasione americana della Baia dei Porci a Cuba nel 1961, quando alla Casa Bianca sedeva John F. Kennedy e al Cremlino Nikita Krusciov.

Dopo l'abbattimento dell'aereo sudcoreano, Jurij Vladimirovič Andropov, segretario generale del Partito comunista dell'Unione Sovietica (lo fu dal 12 novembre 1982 fino alla morte, avvenuta il 9 febbraio 1984) già gravemente malato, si convinse che gli Stati Uniti stessero progettando un massiccio attacco. Il Kgb inviò un messaggio flash a tutti i suoi agenti operativi, avvertendo di prepararsi a una possibile guerra atomica.

Il 26 settembre 1983, quasi un mese dopo, Stanislav Evgrafovič Petrov era l'ufficiale in servizio nella base militare sovietica superprotetta Serpukhov-15, non lontana da Mosca, dove aveva sede il centro di comando e controllo dell'arsenale nucleare. A un certo punto il sistema di allarme, basato su una rete di satelliti in orbita, segnalò il

lancio di un missile americano. Forte dell'esperienza accumulata nello svolgere da anni un compito così delicato, Petrov decise di mantenere la calma, sospettando d'istinto un errore del computer.

Il sistema segnalò poco dopo il lancio di un altro razzo da parte dell'America. Poi un altro, e un altro ancora, fino a evidenziare sullo schermo cinque missili a testata nucleare in arrivo con una traiettoria che puntava diretta a bersagli sui territori dell'Urss. Stando ai manuali e alle procedure del centro Serpukhov-15, in cui tutti, dal primo all'ultimo militare, erano impegnati giorno e notte a monitorare eventuali attacchi atomici Usa per poter avviare subito un contrattacco (la Mad, «mutua distruzione assicurata» messa in pratica) Petrov avrebbe dovuto agire e allertare i superiori. Ma non fece nulla.

Una commissione d'inchiesta determinò in seguito ciò che era realmente accaduto. L'allarme era stato causato da un riflesso provocato da raggi di sole su nuvole ad alta quota, che si allineava esattamente con l'inquadratura del satellite collegato a una base missilistica statunitense nel Nord Dakota. Nella sala comando del centro Serpukhov-15 scattarono all'unisono sirene e luci lampeggianti rosse, mentre gli ufficiali urlavano ai militari in servizio di mantenere la calma. Sul maxi pannello che raccoglieva i dati del sistema informatico ad un certo punto si vide solo la scritta a lettere cubitali «Старт» («Start» in russo).

LA SCELTA

Molto tempo dopo, in un'intervista del 2013, Petrov spiegò che se avesse segnalato che c'erano missili americani in arrivo, i suoi capi avrebbero certamente lanciato un massiccio attacco nucleare di rappresaglia, scatenando così un conflitto atomico globale: la terza guerra mondiale. Gli restavano quindici minuti prima che i missili sullo schermo, se davvero lo erano, raggiungevano i target. Mentre intorno a lui si discuteva con toni da dramma sul da farsi, decise che, nell'incertezza, avrebbe preferito non distruggere il mondo. Al telefono confermò ai suoi superiori che il rilevamento del lancio multiplo era un falso allarme.

Questo «eroe riluttante» aveva studiato all'infinito quel possibile scenario. A influenzare la decisione fu la consapevolezza che un vero attacco Usa avrebbe dovuto essere «a tutto campo», quindi quei cinque missili gli sembrarono un inizio poco logico. Petrov spiegò che il sistema di monitoraggio era di recente costruzione e, a suo parere, non ancora del tutto affidabile. Inoltre, il radar di terra non era riuscito a raccogliere prove corroboranti, anche dopo vari minuti. L'ufficiale ha ammesso di non essere mai stato sicuro al cento per cento che l'allarme fosse effettivamente errato.

VITA NELL'OMBRA

L'umile tenente colonnello che ha salvato il mondo dall'Armageddon ricevette dapprima le congratulazioni dai suoi superiori. Poi fu rimproverato per non aver seguito le regole, fu più volte interrogato e torchiato, ma alla fine non subì alcuna sanzione perché a Mosca i vertici militari temevano che l'episodio potesse mettere in

risalto l'inefficienza del sistema sovietico. Diversi mesi dopo, in cattive condizioni di salute e molto amareggiato, Petrov si dimise dall'esercito dell'Urss.

Andò in pensione in relativa povertà ritirandosi nella città di Fryazino, con un assegno di 200 dollari al mese. Nel 2004 l'Associazione cittadini del mondo gli conferì un trofeo e un premio di 1000 dollari. «È stata questione soltanto di un momento, nello svolgimento del mio lavoro» si schermì lui quando nel 2013 ricevette il premio Dresda per aver contribuito a mantenere la pace nel mondo. Tenne un basso profilo anche nelle numerose interviste richiestegli dalla stampa occidentale (tra cui una del Corriere della Sera, mentre nel 2017 il conduttore tv Roberto Giacobbo ha pubblicato per Rai Libri insieme a Valeria Botta il volume *L'uomo che fermò l'apocalisse*).

L'ex ufficiale restò in silenzio pure dopo l'uscita di due film imperniati sulla vicenda, un documentario polacco girato nel 2011, *The Red Button*, e soprattutto il docufilm del 2014 *L'uomo che salvò il mondo*, con Kevin Costner, un thriller veritiero e ben girato che fa venire i brividi, soprattutto oggi alla luce delle schermaglie atomiche tra Putin e Biden sull'Ucraina.

A UN SOFFIO DALLA CATASTROFE

La storia scritta in dossier top secret ci ha consegnato decine di episodi negli ultimi anni in cui il mondo si è trovato a un passo dal fronteggiare l'estinzione per un falso allarme, per errori tecnici o umani, report inesatti o per il malfunzionamento dei sistemi di intelligenza artificiale che presiedono il lancio dei razzi atomici (adesso tremendamente più sofisticati rispetto agli anni Ottanta).

Migliaia di potenti missili schierati dalle triadi di Stati Uniti e Federazione russa in silos terrestri, cacciabombardieri e sottomarini, sono pronti 24/7, o come si dice in gergo, in *hair-trigger alert*, ovvero predisposti per un lancio immediato, nel giro di pochi minuti. Gli errori e i falsi allarmi che hanno portato il mondo a un passo dalla catastrofe sono stati molto più numerosi di quanto ciascuno di noi possa immaginare. In sostanza, finora ci è andata bene.

Per la cronaca, Stanislav Evgrafovič Petrov è morto solo, frustrato e in miseria il 19 maggio 2017, a 77 anni, nel silenzio dei media e nell'indifferenza del mondo politico.